

#CULTURA |

IL DIARIO DEL CARDINALE CHE RINUNCIO ALLA PORPORA

di ELISABETTA CIPRIANI | pag. 6

IL DIARIO DI HOSSU, CARDINALE CHE RINUNCIÒ ALLA PORPORA PER LA ROMANIA

■ L'ultimo film di Scorsese ha riproposto l'atavico quesito sul reintegro nella Chiesa di chi sbaglia, e mentre alcuni si spingono a dire che l'apostasia sarebbe una manifestazione di fede e di amore altri ricordano che i santi più grandi sono sempre stati i martiri. Questo è il diario di un vescovo santo

di Elisabetta Cipriani

Che valore ha il rifiuto ad abiurare la propria fede nel tempo del più conformistico relativismo? Se tutti si salvano, atei compresi, a che scopo accettare il martirio? Ed esortare il proprio popolo a una resistenza dolorosa, agonica, di fronte all'oppressione del potere, in fondo è eroico oppure sadico?

Cosa significa essere cattolici e fino a che punto, fino a che prezzo saremmo disposti a pagare, pur di restarlo?

Non è implausibile che molti di noi si siano posti o si pongano simili domande, alle volte. Del resto una fede che non sia pensata non è nulla. E se pure fosse possibile tacitare la coscienza di fronte a simili questioni, anche solo il più recente film di Scorsese basterebbe a sollevarle.

Noi umili recensori non abbiamo risposte, ma affidiamo chi ne cerca a questo ponderoso libro di memorie che è un macigno lanciato nello stagno putrido della nostra chiacchiera banale; persino della chiacchiera teologica, che può essere, per la vita di fede, assai più pernicioso della chiacchiera da bar. "La nostra fede è la nostra vita", memorie del Cardinale greco-cattolico romeno Iuliu Hossu, limpida immagine che merita di essere sottratta all'oblio. Nato in un villaggio dell'alta Transilvania, nella provincia di Bistrita-Nasaud, il 31 gennaio 1885, Hossu divenne sacerdote e conseguì il dottorato in teologia a Roma, presso il collegio De propaganda Fide. Tornato in patria, allo scoppio della Prima guerra mondiale fu cappellano militare, quindi tra i protagonisti dell'Assemblea nazionale di Alba Iulia che sancì l'unione della Transilvania con il resto del paese.

Negli anni 1940-44 la regione venne sottoposta all'occupazione ungherese e, di conseguenza, al regime filonazista del maresciallo Horthy. In questo periodo Hossu, già vescovo della diocesi di Cluj-Gherla, divenne punto di riferimento spirituale per i romeni di Transilvania, levandoli alla voce per difendere i civili dai soprusi degli occupanti e adoperandosi personalmente per dare rifugio e scampo a numerosi ebrei. Per questo motivo fu sottoposto a un breve periodo di detenzione.

Finita la guerra, la Romania cambiò padroni: in realtà passò da un totalitarismo ad un altro senza soluzione di continuità. Con l'occupazione sovietica, nell'agosto del '44, cominciarono le vessazioni all'indirizzo della Chiesa cattolica di rito orientale, giudicata anticomunista ed antinazionale in quanto emissaria diretta del Vaticano. Arrestato con gli altri vescovi greco-cattolici nell'ottobre '48, Hossu venne rinchiuso nel monastero ortodosso di Caldasani e di qui, nel maggio del '50, tradotto al carcere di Sighet dopo che il Patriarcato ortodosso si era dichiarato "impossibilitato a proteggere" lui e gli altri vescovi rimasti insensibili alle pressioni di passaggio all'ortodossia. Spogliato dei paramenti, rinchiuso in una cella senza riscaldamento e sottoposto ad un regime alimentare che puntava esplicitamente all'annientamento, Hossu rifiutò ancora le opportunità prospettate dai suoi aguzzini di sottrarsi alla croce perché "al prezzo della fede non è possibile. La nostra fede è la nostra vita". Sarebbe bastato rinnegare la sua fedeltà al Papa, alla comunione con Roma, accettare un passaggio alla confessione ortodossa corredato di tutti gli onori per risparmiarsi a se stesso e ai propri fedeli cinquant'anni di catacombe (la Chiesa ortodossa, per la sua stessa costituzione autocefala, era infatti considerata dal regime più facilmente manipolabile: la strenua collaborazione del Patriarca Iustinian Marina col governo

comunista avrebbe del resto confermato quest'ipotesi). Catacombe che significarono domicilio coatto, carceri di sterminio e lavori forzati per vescovi, sacerdoti e laici. Dei sei vescovi che componevano l'episcopato greco-cattolico romeno all'inizio della persecuzione, nessuno abiurò. Tra di essi, i vescovi Aftenie, Frentiu, Rusu, Suci, trovarono la morte nei penitenziari politici del paese dopo aver patito fame e torture. La loro fedeltà senza compromessi, la loro fiducia e il loro abbandono alla Provvidenza erano totali. Iuliu Hossu visse tutto questo accanto ai suoi confratelli, condividendone l'agonia, infine sopravvivendo alla fase più cruenta della repressione e riuscendo a scrivere clandestinamente questo prodigioso testo di confessioni, nel quale ripercorre il proprio e l'altrui calvario senza ombra di rancore, di esitazione, di cedimento.

Molte pagine di queste memorie saranno perturbanti per il lettore occidentale, così abituato e quasi pago della sua fede inquietata, problematica, oscillante: qui ci troviamo di fronte a un animo semplice e profondissimo, che non dubita mai, neppure per un istante, che Dio lo sostenga nella prova, che il dolore possa essere vano, che la sua vita sia un atto unico infinitamente prezioso all'interno di un dramma sacro. Alla morte del confratello Frentiu, Iuliu Hossu scrisse: "Il Signore venne nel carcere di Sighet, invisibile ai nostri occhi corporei, ma presente alle nostre anime, e con gioia lo prese con sé, affinché stesse con lui, testimoniando in suo favore davanti al Padre e agli angeli santi, così come lui lo aveva testimoniato di fronte agli uomini sulla terra. (...) Lo ripeto, il Signore ti ha amato, ha amato e ama la nostra Chiesa, permettendoti di coronare la tua vita come testimone della fede. (...) Affamato e fisicamente esaurito, (...) pronunciando le parole del Signore "non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima" (Mt 10,28), poiché più di questo non possono

farvi – tu non avesti paura”. Ripetutamente interrogato dalle autorità sul perché si ostinasse a restare fedele al Papa, ribadiva salmodiante, granitico: “La nostra fede è la nostra vita”. Di fronte ai tentativi di sfiancarlo psicologicamente, presentando la sua resistenza come un caso di folle ostinazione, mentre in Romania non sarebbe rimasto alcun fedele cattolico orientale, replicava con un manifesto alla libertà interiore e alla cura pastorale che non ha bisogno di commenti: “Io non ho contatti con le persone di fuori, mi trovo nella situazione che conoscete. Comunque, riguardo ai fedeli di un tempo, credo che nel loro cuore siano rimasti quelli che erano prima. (...) siete entrati su un terreno che non potete governare. Ogni cuore fedele è una fortezza inespugnabile, in cui possono entrare solo Dio e colui al quale il fedele apra il cuore. (...) Io non posso credere di essere rimasto da solo: io li ho amati ed essi hanno amato me. Credo anche questo: amore per amore”. A colui che gli sarebbe succeduto sulla cattedra di Cluj-Gherla, vescovo ordinato in clandestinità, scriveva: “Ho raccontato la strada che ho percorso insieme all'intero episcopato della nostra Chiesa romana unita con Roma, a cominciare dall'anno della

grande prova, quando i tiranni e i loro servi soffocarono la nostra cara Chiesa. (...) Il Signore ci ordina di perdonare, di lasciare tutto al suo giudizio. Prigioniero in questa situazione, mi è rimasta la forza della preghiera. (...) Inchinati, ti prego, eccellentissimo e amato fratello, di fronte all'amore e all'unione incrollabile del nostro intero episcopato con la Santa Sede del successore di san Pietro, capo della Chiesa del Signore Gesù e suo vicario in Terra. (...) Dedico poi al Santo Padre, il Papa di Roma, l'amore del mio cuore e la fede salda fino alla morte, per la misericordia del Signore e con il suo aiuto”.

Questa santa lealtà (come definirla altrimenti?) non restò ignota.

Nel 1969 Papa Paolo VI intese nominare Hossu cardinale: al tempo, il vescovo si trovava nuovamente rinchiuso nel monastero di Caldarusani. Qui raggiunto dall'inviato papale, fu informato che il governo romeno era disposto ad accettare la sua nomina a cardinale a patto ch'egli lasciasse per sempre la Romania.

Ma Hossu rifiutò di abbandonare il suo po-

polo.

Chiunque voglia rapportarsi oggi con la storia della Chiesa greco-cattolica romana e considerare le non facili relazioni ecumeniche con la Chiesa ortodossa sorella, chiunque s'interroghi sulla sua identità o, come pure è stato fatto, addirittura sulla sua “liceità”, non può prescindere da questa fedeltà adamantina, pagata fino all'effusione del sangue. Dopo che questi testimoni hanno proclamato con la vita la propria appartenenza, il proprio amore alla comunione con Pietro, il cammino ecumenico non può più eludere questo nodo né procedere per reticenze, bensì avanzare sulla strada della verità nella carità radicale che tutti i martiri del XX secolo, nessuno escluso, hanno tracciato.

A noi, lettori grati di queste memorie, come pure del precedente “Catene e terrore” di Ioan Ploscaru – che le edizioni EDB hanno ugualmente e meritoriamente reso disponibile in italiano – resta un viatico in tempi torbidi, dal quale trarre sostentamento quando saremo, come siamo sempre, tentati di venire a patti con la nostra coscienza. O con il senso del nostro radicamento. ■

